

23 Nov 2017

Dissesto idrogeologico, 7,5 milioni di italiani ad alto rischio. La prevenzione non decolla

A.A.

Italia sempre più fragile e insicura, con 7,5 milioni di cittadini residenti in edifici ad alto rischio idrogeologico, e soprattutto con pratiche negative che non si fermano (cementificazione di aree a rischio e copertura di corsi d'acqua) e viceversa iniziative di delocalizzazione di edifici a rischio che non decollano, salvo casi sporadici.

È stata presentata ieri a Roma l'edizione 2017 di «**Ecosistema Rischio**» (scarica il pdf integrale), l'indagine di Legambiente sulle attività nelle amministrazioni comunali per la riduzione del rischio idrogeologico, realizzata sulla base delle risposte fornite da 1.462 amministrazioni al questionario inviato ai 7.145 comuni classificati ad elevata pericolosità idrogeologica (oltre l'88% del totale) secondo i dati dell'Ispra.

I DATI DELL'INDAGINE

Nel 70% dei comuni italiani intervistati si trovano abitazioni in aree a rischio. Nel 27% sono presenti interi quartieri, mentre nel 50% dei comuni sorgono impianti industriali. Scuole o ospedali si trovano in aree a rischio nel 15% dei casi, mentre nel 20% dei comuni si trovano strutture ricettive o commerciali in aree a rischio.

La «**costruzione scellerata**» (così la chiama Legambiente) non è un fenomeno solo del passato: nell'ultimo decennio il 9% dei comuni (136) ha **edificato in aree a rischio** e di questi 110 hanno costruito case, quartieri o strutture sensibili e industriali in aree vincolate, nonostante il recepimento del PAI (Piani di assetto idrogeologico) nella pianificazione urbanistica. Preoccupanti anche i dati sulla **cementificazione dei letti dei fiumi**: anche se il 70% dei comuni intervistati (1.025 amministrazioni), svolge regolarmente un'attività di manutenzione ordinaria delle sponde dei corsi d'acqua e delle opere di difesa idraulica; il 9% delle amministrazioni ha dichiarato di aver "tombato" tratti di corsi d'acqua sul proprio territorio, con una conseguente urbanizzazione delle aree sovrastanti, mentre **solo il 4% ha eseguito la delocalizzazione** di abitazioni costruite in aree a rischio e il 2% la delocalizzazione di fabbricati industriali.

A pagare lo scotto di questa Italia insicura sono gli **oltre 7,5 milioni di cittadini esposti quotidianamente al pericolo** - secondo le stime di Legambiente sulla base delle risposte fornite dai comuni intervistati - che vivono o lavorano in aree potenzialmente pericolose e la cui incolumità deve essere la priorità del Paese. Dal 2010 al 2016, stando alle stime del Cnr, le sole inondazioni hanno provocato nella Penisola la morte di oltre 145 persone e l'evacuazione di oltre 40mila persone. Per non parlare dei danni economici causato dal maltempo e che solo nell'ultimo triennio (2013-2016), secondo i dati dell'unità di missione Italiassicura, è di circa 7,6 miliardi di euro. Lo Stato ad oggi ha risposto stanziando circa il 10% di quanto necessario, 738 milioni di euro.

Il dossier Ecosistema Rischio 2017, realizzato in collaborazione con Unipol, è stato presentato ieri a Roma da Giorgio Zampetti, Responsabile scientifico di Legambiente e Andrea Minutolo, Coordinatore Ufficio scientifico di Legambiente. Alla conferenza stampa hanno partecipato: Stefano Ciafani, Direttore generale di Legambiente, Angelo Borrelli, Capo Dipartimento Protezione Civile, dal Sindaco di Siena Bruno Valentini, delegato alle politiche ambientali di Anci, Erasmo D'Angelis, Italiasicura, Autorità Distretto Italia Centrale e Marisa Parmigiani, Responsabile Sostenibilità Gruppo Unipol.

CIAFANI (LEGAMBIENTE): «MANCA DIFFUSA AZIONE DI PREVENZIONE»

«I dati dell'indagine Ecosistema Rischio - spiega **Stefano Ciafani, direttore generale di Legambiente** - evidenziano la forte discrepanza che ancora esiste tra le evidenze, la conoscenza, i danni, le tragiche conseguenze del rischio idrogeologico nel nostro Paese e la mancanza di un'azione diffusa, concreta ed efficace di prevenzione sul territorio nazionale. Azione che deve prevedere alcuni presupposti imprescindibili, quali un adeguato stanziamento di risorse economiche e di fondi anche per i piani di adattamento al clima, un controllo e un coordinamento sui progetti e sugli interventi perché siano realmente efficaci e, soprattutto, un approccio diverso basato su politiche urbanistiche e territoriali di adattamento al clima per ridurre gli effetti devastanti che frane e alluvioni continuano ad avere sul nostro territorio, come ad esempio la delocalizzazione degli edifici più a rischio. Infine un'efficace azione di prevenzione passa inevitabilmente attraverso la diffusione di una cultura della convivenza con il rischio, attraverso piani comunali di emergenza di Protezione Civile adeguati e aggiornati e attività di formazione e informazione per la popolazione sui comportamenti da adottare in caso di allerta, frane e alluvioni».

DELOCALIZZAZIONE, I FONDI CI SONO, MA RESTANO INUTILIZZATI

A questo riguardo Legambiente ricorda che, nonostante negli ultimi anni ci siano stati dei segnali incoraggianti legati anche a specifici atti normativi (vedi art. 7 Sblocchi Italia su interventi integranti e Legge stabilità 2014 comma 118 su misure che favoriscono la delocalizzazione in aree sicure degli edifici costruiti nelle zone colpite dalle alluvioni), ad oggi gli interventi di delocalizzazione degli edifici presenti in aree a rischio stentano a ripartire. Non vengono effettuati neanche quando gli immobili sono abusivi e ci sono fondi a disposizione per farli. Lo dimostra il fondo di 10 milioni di euro stanziato dal Ministero dell'Ambiente a fine 2016, destinato ai Comuni che demoliscono gli edifici abusivi presenti nelle aree a rischio, ancora oggi inutilizzato perché sono pervenute solo 17 richieste di abbattimento non sufficienti per far scattare l'iter.

LE AZIONI DA PARTE DEI COMUNI

Tornando ai dati di Ecosistema Rischio 2017, il 65% delle amministrazioni (952) ha dichiarato che sono state realizzate opere per la mitigazione del rischio nel proprio territorio. In 455 comuni sono state conseguite opere di consolidamento dei versanti (48% dei casi), in 430 costruzioni di nuove arginature (45%), e in 383 comuni interventi come la risagomatura dell'alveo (40%). Nel 78% dei casi (1.145) le perimetrazioni definite dai Piani di Assetto Idrogeologico (PAI) sono state integrate ai piani urbanistici, anche se nel 9% delle amministrazioni si è continuato a costruire nelle aree a rischio anche nell'ultimo decennio.

Elemento imprescindibile per tutelare la vita delle persone e la loro salvaguardia è dato da una efficace azione di prevenzione non strutturale e una cultura diffusa di Protezione Civile. Sul fronte dell'attività di prevenzione, l'82% (1.192) delle amministrazioni si è dotato di un piano di emergenza comunale di Protezione Civile da mettere in atto in caso di frana o alluvione. Solo il 55% di questi (656 su 1192) ha dichiarato invece di aver aggiornato il proprio piano d'emergenza negli ultimi due anni. Inoltre nel 43% dei comuni (632 su 1.458), che hanno partecipato all'indagine, sono presenti e attivi sistemi di monitoraggio finalizzati all'allerta in caso di

pericolo, mentre il 68% dei comuni intervistati riferisce di aver recepito il sistema di allertamento regionale: un importante passaggio per far sì che il territorio sia informato con tempestività su eventuali situazioni di allerta e pericolo. Per quanto riguarda le attività d'informazione rivolte ai cittadini, il 33% del campione ha realizzato attività di informazione rivolte ai cittadini, mentre solo il 29% (432 comuni) ha compiuto esercitazioni per testare l'efficienza del sistema locale di protezione civile. Una percentuale particolarmente bassa visto che i piani d'emergenza, per essere realmente efficaci, devono per prima cosa essere conosciuti dalla popolazione.

D'ANGELIS: «PROSEGUONO LE FOLLIE URBANISTICHE»

«Noi siamo bravi ad inseguire l'emergenza, ma sulla prevenzione siamo delle schiappe a livello europeo». Così Erasmo D'Angelis, capo della Struttura di missione #Italiasicura di Palazzo Chigi, nel convegno di presentazione del rapporto «Ecosistema rischio 2017» di Legambiente.

«In Italia non ci manca nulla a livello di rischiosità - spiega D'Angelis - abbiamo di tutto, eppure proseguono le follie urbanistiche. Si può costruire certo, ma non su aree fragili, parchi, fiumi, zone franose». «La follia urbanistica - conclude - invece ha portato ad un'espansione senza freni, con l'aiuto di tre condoni edilizi che hanno sanato cose insanabili».

D'ANGELIS: A ROMA RISCHIO RECORD

«Roma - ha detto sempre D'Angelis - è la città più esposta a rischio alluvione in Europa», con 250-300mila romani in zone pericolose; «una città che ormai non regge nemmeno più un acquazzone». «Il Tevere è senza difese - osserva D'Angelis - la foce del fiume è urbanizzata, c'è un abusivismo enorme, sulle sponde c'è una vegetazione impressionante. Da 20 anni non si fa più manutenzione, con per esempio relitti abbandonati nel fiume che possono fare da tappo; e nessuno se ne è mai interessato».

BORRELLI: «FARE DI PIÙ PER I PIANI COMUNALI ANTI-EMERGENZA»

«Il piano comunale è un bene primario. Comunicazione e informazione alla popolazione sono fondamentali; se i cittadini sono informati bene si riescono a gestire situazioni di crisi. Ho incontrato Decaro, con l'Ance stiamo lavorando per fare in modo che i piani comunali di Protezione civile siano completi e aggiornati costantemente». Così **il capo della Protezione civile Angelo Borrelli** intervenendo alla presentazione del rapporto 'Ecosistema a rischio 2017' di Legambiente.

«Ho parlato anche col ministro Fedeli della necessità di fare della cultura del rischio e della prevenzione una materia di insegnamento e studio nelle scuole - osserva Borrelli - è da lì che si parte per una corretta cultura e coscienza del cittadino».

LE 5 PRIORITA' DI LEGAMBIENTE

Legambiente oggi ha infine presentato le 5 priorità di intervento per l'associazione ambientalista: 1) Introdurre la chiave dell'adattamento al clima nella pianificazione di bacino e negli interventi di riduzione del rischio idrogeologico; 2) Intervenire in maniera prioritaria sulle aree urbane, dove si concentrano il maggior numero delle persone esposte al rischio da frane e alluvioni e le situazioni più critiche anche alla luce del cambiamento climatico in corso. Su questo è stato predisposto il piano di Italia sicura per le aree metropolitane, ma è opportuno che quest'azione si integri con l'elaborazione dei piani clima, partendo dalle città più a rischio. 3) Avviare una politica di delocalizzazione degli edifici a rischio, come previsto dal comma 118 della Legge di Stabilità del 2014 che, ad esempio, prevedeva per l'area di Olbia che i finanziamenti fossero prevalentemente destinati verso questa soluzione. Oppure come previsto anche dall'articolo 7 dello Sblocca Italia che "nei suddetti interventi (integrati) assume priorità la

delocalizzazione di edifici e di infrastrutture potenzialmente pericolosi per la pubblica incolumità." 4) Rafforzare le misure di vincolo, con l'obiettivo di evitare l'insediamento di nuovi elementi in aree a rischio. 5) Diffondere la cultura della "convivenza con il rischio" attraverso piani di emergenza adeguati e aggiornati, attività di formazione e informazione per la popolazione e campagne educative per l'apprendimento dei comportamenti da adottare in caso di frane e alluvioni e dell'attivazione dello stato di allerta sul proprio territorio.

P.I. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved